

VERIFICHE

n. 3 - giugno 2003



La scuola: luogo di resistenza

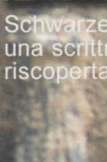
Il mulino ricostruito della SM di Tesserete



Schiefer: ritratti censurati dei profughi e dintorni



Il mestiere dell'attore



Schwarzenbach: una scrittrice riscoperta

"verifiche" numero 3 giugno 2003

Il mestiere dell'attore

CONVERSAZIONE TRA LEOPOLDO VERONA E FRANCO DI FRANCESCANTONIO

Ecco un nuovo contributo di Leopoldo Verona. I lettori di "Verifiche" lo conoscono già per la pubblicazione di due poesie inedite (giugno 2001) e per la bella intervista su "Arte e Teatro" curata da Silvano Marini (aprile 2002). Il poeta e regista torna oggi sul tema del teatro con l'attore Franco Di Francescantonio, tra i più rappresentativi e raffinati del panorama europeo. Si sono trovati a Roma un pomeriggio di fine novembre, in Trastevere, nei pressi del Metateatro in cui dal 19 novembre al 15 dicembre si è rappresentato lo spettacolo "Confessione" tratto da Tolstoj, regia di Riccardo Sottili, interpretato proprio da un intenso e ispirato Franco Di Francescantonio. Particolare e simbolico anche il luogo dell'incontro: i due artisti, dopo aver girato sulla ricerca del "posto giusto", scelgono infine di rimanere in macchina. E così, on the road, si confrontano su cosa voglia dire oggi essere/fare l'attore, parlando del comunicare, della parola e del "pane della poesia" (secondo la bella espressione coniata da Leopoldo Verona), irrinunciabile nutrimento del vivere.

LEOPOLDO VERONA - Ci ritroviamo. Due amici di vecchia data. Probabilmente chi ci leggerà non ha mai sentito parlare né di te né di me. Noi però pensiamo di avere cose da dire. Cose che forse anche altri hanno detto. In ogni caso...

FRANCO DI FRANCESCANTONIO - Chi vive ha certamente sempre qualcosa da dire. Bisogna però trovare gli interlocutori per raccontare le nostre storie. Per me sono le persone che vanno a teatro. Mi sono innamorato del teatro per questo: lì c'era chi mi ascoltava e anch'io potevo ascoltare. Perché un attore ascolta il pubblico. Un attore è attento a quello che succede, a come respira il pubblico, a come si relaziona con lui. La comunicazione. Ecco. Io ho scelto il teatro come comunicazione, da

tanti anni, e cerco di seguire disperatamente, faticosamente quello che amo, quello che mi piace. È vero, ho fatto anche teatro ufficiale, anche quello che non ho amato moltissimo. Ma faceva parte del mestiere, del lavoro. Cerco di resistere per fare quello che mi sembra giusto, per me e per le persone che poi mi vengono a vedere.

LV - Dunque sei un attore. Fai teatro da trent'anni e non solo in Italia. Cosa vuoi dire fare teatro oggi? Dove e perché farlo?

FDF - Fare teatro oggi è seguire con determinazione un desiderio. Che è appunto quello di comunicare. Il teatro è fatto dalle persone. Questo è l'aspetto più importante. Che siano della tua stessa lingua o no, io mi sono reso conto che importa fino a un certo punto. Lavorando sia in Russia che in Spagna, sia in Francia che in Germania, ho potuto sperimentare che il teatro comunica al di là della stessa parola. Questo è davvero straordinario. È una delle emozioni più belle che mi ha regalato questo mestiere. Di solito si pensa che solo uno spettacolo di musica o di danza si possa portare in giro per il mondo senza problemi. La parola sembra quasi essere un limite, una barriera. Invece non è vero. Perché il teatro, grazie a Dio, si racconta anche con uno sguardo, con un gesto, con

pause... Ci sono tanti elementi che ti permettono di comunicare, ma il senso vero di fare teatro oggi è riscoprire la persona. Tutto può tornare utile, è vero: mostre televisive cinema... tutto è importante. Ma la cosa che più mi affascina è la possibilità di riguardare in faccia le persone. Riscoprire un po' il gusto di sentire la gente respirare, o non respirare, quando l'emozione è forte; vedere occhi che ti guardano, a volte anche un po' lucidi perché commossi: ecco, questo mi sembra la cosa più importante oggi, dove tutto contribuisce quasi ad allontanare tra loro le persone. Stiamo a casa, facciamo le nostre "cose" con computers, macchine varie e altro... E invece no!

LV - E invece no. C'è anche il teatro!

FDF - E' vero.

LV - Ma cos'è che dà valore al momento teatrale? L'attore? Il suo prepararsi all'incontro col pubblico? L'interesse del pubblico per "qualcosa" da cui essere coinvolto? A me sembra importante che la gente venga a teatro preparata. Però, magari, non sempre è così, quindi: quanto incide la preparazione dell'attore, non solo fisica, tecnica eccetera, ma interiore, per favorire il incontro, per arrivare al risultato che tu sperimenti, mi sembra di poter dire, tutte le sere, di "un momento vissuto insieme"?



Leopoldo Verona (a destra) e Franco di Francescantonio durante il colloquio, Roma novembre 2002

pag.15

"verifiche" numero 3 giugno 2003

Il mestiere...

FDF - Io posso dire che l'importante è aver voglia di incontrarsi. Se c'è questa voglia di incontrarsi, allora è certo che sulla bilancia i valori sono pari! Sia il mio studio, la mia ricerca, concentrazione, il mio prepararmi anche dentro, sia il desiderio del pubblico di venire a teatro superando la stanchezza di una giornata di lavoro, prendendo la macchina, affrontando difficoltà varie ma con la voglia di "andare a incontrare". Incontrare qualcosa, qualcuno, un bel testo, un valido messaggio, un bravo attore, una bella scena, della buona musica... Io credo che è questo desiderio reciproco che fa sì che la cosa funzioni.

LV - Quanto è importante la scelta del soggetto da rappresentare e quanto incide nella riuscita dello spettacolo?

FDF - E' importantissima. Io cerco di raccontare cose a cui credo. Non è facile, perché nel momento in cui ti avvicini a Tolstoj o a Kafka per esempio e decidi di averlo, devi prepararti, studiare e provare molto rispetto. Sono i testi stessi allora che ti vengono incontro. E non ti resta che mettersi a disposizione, per darli nella loro autenticità.

LV - Fare l'attore, è un mestiere?

FDF - Ci sono varie opinioni su questo tema. Per me lo è. È un mestiere, che ha le sue regole, le sue fatiche, ma che dà anche i suoi frutti. Nello stesso tempo, però, è anche un piacere. Non si può fare l'attore senza convinzione e senza la gioia di farlo. C'è anche un altro aspetto che mi piace molto sottolineare, quello dell'artigianalità. Essere artigiano è il teatro. A me piace lavorare insieme con datori di luci, scenografi, attrezzisti, costumisti... Lo spettacolo lo facciamo insieme, è il risultato di un impegno collettivo. Da una parte l'essere preparati, dall'altra la necessità di prepararlo. Secondo me è il mestiere più bello del mondo. A volte mi meraviglio persino che mi piace...

LV - Queste considerazioni si possono riferire al "mestiere" dell'artista in genere. Ancor più oggi, dove magari il significato e il valore di questa figura è misconosciuto e la sua funzione viene strumentalizzata o addirittura derisa.

FDF - Sono d'accordo.

LV - Ci sono delle figure di riferimento, per te, nella storia del teatro? A quali maestri hai guardato?

FDF - Io ho avuto la fortuna di lavorare con dei veri maestri. Oggi il mondo è pieno di professori: tanti professori, quindi tante teorie. Mancano però i maestri, cioè quelle persone che "basta che facciano" perché tu sia pronto, lì, a rubare.

LV - Rubare?

FDF - Certo. Io ho rubato tanto nella mia vita! Perché non avendo fatto una scuola di teatro, ho dovuto rubare dagli altri. E' sempre stato bellissimo, essere un ladro... [Ridiamo.]

LV - So cosa intendi dire. E penso che anche altri conoscano il valore di questo modo di imparare. Anzi vorrei aggiungere che questa sensazione io l'ho provata con Orazio Costa Giovangigli, vero maestro del teatro del '900, per me figura di riferimento, che anche tu hai conosciuto. (Lui, come sai, mi ha espresso il suo apprezzamento sul tuo lavoro.)

Franco di Francescantonio

Romano, studi artistici e diploma in Scenografia all'Accademia di Firenze nel '74, già nel '71 aveva iniziato l'attività teatrale interpretando ruoli di protagonista in testi del repertorio classico e contemporaneo. Collabora nel tempo con il Centro Studi Danza di Firenze e intraprende lo studio della tecnica gestuale con maestri come Susana Zimmerman, Cathy Duck, Yves Le Breton, Nola Rae, Robbie Nadas. Da qui la sua carriera corre su doppio binario: accanto all'attività nel teatro di prosa (con registi quali Franco Zeffirelli, Alfredo Bianchini, Beppe Menegatti), si colloca un'intensa attività legata al teatro gestuale (per coreografie di Zimmerman-Poliakov, di F.Monteverde, del Balletto di Toscana) e musicale (collaborando con musicisti quali Roberto De Simone, Busoni, L.Ferrero; interpretando opere e intermezzi di autori vari), a cui alterna una notevole attività radiofonica alla RAI di Firenze. Collabora con Carla Fracci, Gheorghe Jancu e Beppe Menegatti, con il Corpo di

ballo e l'orchestra del Maggio musicale fiorentino e con Micha Van Hoecke e il suo Ballet Theatre Ensemble.

Nel 1989 è invitato da Giorgio Strehler a far parte della Compagnia del Piccolo Teatro di Milano.

Ha intrapreso una ricerca espressiva individuale che lo ha portato, con la "Lettera al Padre" di Kafka, a ottenere importanti riconoscimenti quali il prestigioso premio della critica della Città di Barcellona come miglior attore nel 1989 e, ancora, nel '97. Dalla fine degli anni '80 si divide tra l'Italia e Barcellona, dove collabora con l'Istituto del Teatro per i programmi didattici e tenendo corsi sulla gestualità (corsi che tiene anche in altri paesi europei).

Nella stagione 1994/'95, con la regia di Gilberto Tofano, ha dato vita alla maschera di Bonaventura. Ha poi collaborato con la Needcompany di Bruxelles diretta da Jan Lavers. E' stato Puch nel "Sogno di una notte di mezza estate" con Carla Fracci e la regia di Beppe Menegatti, con i quali ha

lavorato anche in "Alma Mahler", "Splendori e miserie..." e "Ida Rubinstein".

Nel 1996 inizia la collaborazione con il Festival Greco di Barcellona.

Nel '97, con la regia di Riccardo Sottili, ha realizzato "Confessione" da Lev Tolstoj, per cui nel 2001 gli è stato assegnato il primo premio del "Festival dei monologhi" di San Pietroburgo.

Ha realizzato numerosi recitals tra cui la lettura integrale dell'"Apocalisse" di Giovanni, le Prediche di Savonarola nel Duomo di Firenze, le Lettere di S.Caterina da Siena e la "Passione" di Giovanni del Cortecchia.

Nel '99 ha creato gli spettacoli "Poi piovve dentro l'alta fantasia" ispirato alle "Lezioni americane" di Italo Calvino e "M'illumino d'immenso" sulla poesia italiana del '900 con il musicista Stefano Agostini...

Ha partecipato a film dei registi Carlos Saura, Franco Angeli, Jordi Mollà.

Nel 2001, per il Teatro Nazionale de Catalunya, ha diretto lo spettacolo dedicato all'opera del poeta Joan Brossa.

pag.16

"verifiche" numero 3 giugno 2003

Il mestiere...

Ho sempre pensato che questi grandi siano un po' come una sorgente che continua a offrire la sua acqua. Andare a "rubare acqua" alla sorgente non solo è opportuno, ma ciò le dà gioia.

FDF - Quanto è vero!

LV - Senti, Franco, drammaticità espressività leggerezza...

FDF - Queste tre parole costituiscono l'essenza dell'attore. Anzi sono un po' l'essenza del teatro stesso. Le amo tutti e tre. [Si ferma a pensare.] Cosa vuol dire, a proposito di questa o di quell'altra?... Mi piace tanto essere drammatico, mi piace l'espressività... Ma, sai, si contengono, nel senso che l'una ha in sé l'altra. Però, delle tre, la più sana è forse la leggerezza.

LV - Puoi dirmi qualcosa di più su come tu la intendi?

FDF - Ma... sai... la leggerezza, in questa povertà che c'è oggi di linguaggio...

LV - Mi piace "la povertà". Hai detto proprio bene. Definiamola POVEREZZA. [Ridiamo ancora.]

FDF - La leggerezza si confonde molto spesso con la superficialità. È chiaro che non è questo. La leggerezza è qualcosa che ti permette di sorvolare sulle cose ma con una osservazione acuta e profonda. È far cadere su quello che sorvoli il tuo sguardo, il tuo ascolto, il tuo modo di vedere. La leggerezza, poi, comprende il gusto di sorridere di se stessi, per esempio, sottintendendo delicatezza, attenzione, gentilezza. Per questo dico che è una cosa che mi piace molto. E poi la leggerezza è l'impalpabile, aspetto anche questo che mi piace molto. Il massimo però è: essere leggero drammaticamente, esprimere leggerezza e drammaticità con leggerezza, sono felice. L'una vicina all'altra fanno sì che vengano fuori il "corpo" dell'attore. E la "para-

la" Nel senso più alto del termine.

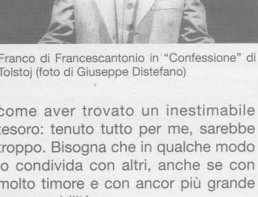
LV - Nel libro "Gelosa di Majakovskij" Barbara Alberti, riferendosi ai terribili anni della rivoluzione russa, pone questa domanda: "Perché la polizia segreta s'interessava tanto dei poeti?"

RISPOSTA: "I poeti da noi [in Russia, ndr] erano a cosa seria, mica come da voi [in Italia, ndr], che un po' vuol dire disadattato o scemo! Da noi i poeti hanno sempre fatto il buono e il cattivo tempo. Più famosi degli attori, più pensati dei sovrani, avevano quel potere (...) ancora una volta, la parola... Con essa confondevano o illuminavano i giovani ma anche i vecchi e i moribondi e quelli di mezza età privati dei sogni e i bambini, che sentivano in casa mischiati alle fiabe, i versi più famosi."

FDF - Mamma mia che bello!

LV - Sapevo che ti sarebbe piaciuto. Per questo ho voluto leggertelo. E anche per chiederti qual è il tuo rapporto con la poesia. Hai già detto del valore della parola, ma mi piacerebbe, dopo questa lettura, sentire come sei dentro nel mondo della poesia e che significato ha avuto per te darle voce. Perché la poesia, non è così semplice sentirla parlare, mentre, attraverso il teatro, invece... può darsi...

FDF - Certo. Infatti. La poesia è per un attore "la materia". Una materia nobile. L'incontro con la poesia è stato qualcosa che mi ha sconvolto. Scoprirli è stato straordinario. Ho capito che essa non comprende solo la parola ma tutte le arti: è musica, è ritmo, è intensità... È, per l'attore, necessità di interpretazione... È qualcosa di estremo. La poesia credo che sia una delle cose più vive che esistano! Ancora più del teatro. Perché ti permette di andare oltre l'artificio, verso il coinvolgimento totale dell'essere, offrendo la possibilità dell'emozione. La semplice parola non arriva a tanto. Anche se ogni parola ha in sé dei significati... Ma quando diventa poesia, ecco che va oltre, fino a toccare le corde più profonde della persona. Se scrivere poesia è un dono straordinario per il poeta, per l'attore lo è poterla dare. È molto bello, molto bello. È stato



Franco di Francescantonio in "Confessione" di Tolstoj (foto di Giuseppe Distefano)

come aver trovato un inestimabile tesoro: tenuto tutto per me, sarebbe troppo. Bisogna che in qualche modo lo condivida con altri, anche se con molto timore e con ancor più grande responsabilità.

LV - Qui si considera la poesia quasi come un nutrimento essenziale per il vivere. Ti sembra esagerato parlare di "pane della poesia"?

FDF - Il "pane della poesia"! No. Non è esagerato. È il definire più efficace con cui l'ho sentita definire. Noi ci nutriamo costantemente di poesia. Essa è presente in tutto ciò che è bello. Anche se non ce ne rendiamo conto. E quindi, a noi ci nutre, come il pane quotidiano.

LV - C'è qualcosa che ti urge dentro? Che vuoi assolutamente dire?

FDF - Sì, è qualcosa che mi sento proprio il bisogno di continuare a vivere (non dico bene o tanto, ma il meglio possibile). È la pace, la cosa che più vorrei gridare. Detto così può sembrare scontato, però... La pace è qualche cosa che in questo momento mi manca. Vorrei poterla chiedere, vorrei poterla raccontare. E per pace intendo una pace interiore, la pace con gli altri. E proprio NO a qualsiasi tipo di guerra. Che sia psicologica, che sia con le armi... Invece pace! Cioè possibilità di dialogo, possibilità di incontrarsi... Questo sì. E allora vorrei poter gridare che questo è ciò di cui tutti abbiamo gran bisogno.

LV - Questo bisogno di pace, come lo vivi sulla scena? Come lo comunichi?

FDF - Lottando. Sembra un assurdo, desiderare pace e lottare. Però lo faccio con "armi innocue". Le mie armi sono me: la mia voce, le mie emozioni,

Roma/Milano
novembre 2002
aprile 2003

L'incontro precede di oltre tre mesi lo scoppio della guerra portata da USA e Gran Bretagna contro l'Iraq di Saddam. Il bisogno di pace espresso da Franco Di Francescantonio risuona pertanto ancora più assoluto. Così come assoluto è il valore della poesia, testimoniato da Leopoldo Verona.

Leopoldo Verona

Cantautore mimo coreografo regista poeta, un ceco pittore e più scultore, fotografo di pool e di mare, manifestando sin da ragazzo i molti aspetti di una ricca personalità, è artista poliedrico, come lo erano nel Rinascimento e come sono tornati ad esserlo gli artisti contemporanei. Nato in Sicilia, di cultura e lingua greca per parte di madre, italiana per parte di padre, studi classici, laurea a Firenze in Architettura con una tesi su Trento, parla più lingue e ha molto viaggiato, entrando in contatto con personalità e culture dei cinque continenti. Rivelandosi come cantautore sin dalla fine degli anni '60, è figlio della grande tradizione d'autore (da Brel a De André), ma ciò alla maniera dei menestrelli medievali o forse dei cantori greci. Le sue canzoni (ad oggi oltre settanta, da lui eseguite spesso insieme col fratello musicista, Socrate Verona) sono state apprezzate da Franco Raubert (arrangiatore appunto di Brel, che ne ha curato un'edizione anche per orchestra) e da Luciano Berio. Come ideatore e interprete di coreografie (su insegnamento di Susana Zimmerman e Pina Bausch) non si possono non citare "Nati per essere luce" (poi affidato all'interpretazione di Al Markov) e "Notturmo"

(Roma, 1987 e 1990); "L'Adagetto" di Mahler (in collaborazione con la danzatrice Fotini Nikolopoulou) e "Favola giapponese" (Atene, 1992 e '93); lo spettacolo di danza e poesia "Transformation" (Ascona, Svizzera, 1997). Dagli anni '80 si dedica con sempre maggior intensità a regie teatrali. L'incontro e l'amicizia con Orazio Costa Giovangigli segnano un'importante tappa in tale percorso e lo portano ad occuparsi di più iniziative in Italia e in Grecia dove - ad Atene in particolare - collabora con l'Università, settore Teatro e con la Scuola Italiana. Dal '75 al '90 - a Roma - collabora, e partecipa come interprete, alle diverse edizioni del Genfest (manifestazioni internazionali trasmesse in mondovisione dalla Rai). In seguito alle collaborazioni con la regista Vera Bertinetti, dal 1995 affronta, a Milano, la regia di numerose opere liriche: "Don Pasquale", "Le nozze di Figaro", "Manon Lescaut", "Il trovatore", "La bohème", "Madama Butterfly" e altre. Nel 2000 gli viene affidata la realizzazione del "Carnevale" del Fila-Forum di Anasco (Milano), con cui ha collaborato anche per altre produzioni. Tra i lavori più recenti, la regia e l'allestimento scenico del concerto di musica e

poesia "Nuvola di canto": la collaborazione con il pittore Giancarlo Pozzi e, di notevole rilievo, la direzione artistica della edizione 2002 del "Supercongresso dei Ragazzi per l'Unità" (trasmesso in mondovisione dalla Rai), tenutosi al Palagiaccio di Marino e al Colosseo a Roma il 25-26 maggio, con la partecipazione di 22.000 giovani di oltre 90 nazioni. Dall'estate 2002 - in collaborazione con l'Università di Verona, con enti pubblici e istituzioni culturali - è l'artista protagonista del progetto "I testisti di Gibi e Doppia", ispirato alle strisce di Walter Kostner. Per quanto riguarda gli scritti e le poesie in particolare - in cui ha come maestro Dante e Leopardi, Foscolo, Ungaretti ed Emily Dickinson come compagni di vita - significativo è l'incontro con il critico Lia De Pra Cavalleri, che ne sta curando l'opera. Di valore gli artisti che, guardando alla sua arte, ne hanno tratto e traggono linfa per "la ricerca di quei valori e di quelle forme che siano via per andare oltre il banale e l'efficienza, alla riconquista della normalità perduta dove ogni particolare è meraviglia".

(S.M.)

pag.18

"verifiche" numero 3 giugno 2003